

RIVOLUZIONE E TRADIZIONE FRA SETTECENTO E OTTOCENTO

L'insieme dei venti quadri che qui esponiamo ha un suo sfondo storico-politico nelle complesse articolazioni della difficile transizione della società europea fra Sette-ottocento. Un processo che, per linee generali, riassumiamo in quello che pare il suo vero antefatto nel corso del XVIII secolo, che determinò sia il quadro europeo che quello italiano, fra Unità e prima guerra mondiale.

Questo antefatto imprescindibile è dato da tre profondi sovvertimenti della società europea : una 'rivoluzione politica', la 'rivoluzione demografica' e la 'rivoluzione industriale'.

La prima, la '*rivoluzione politica*' si svolge fra la fine del medioevo e l'epoca moderna, fra Cinque-seicento, assumendo due diverse connotazioni sull'Isola britannica rispetto al continente europeo. In Inghilterra lo Stato rappresentativo-parlamentare non annienta tutti i corpi sociali in una centralizzazione del potere, come invece accade nelle principali monarchie e negli imperi del continente euro-asiatico.

La seconda, la '*rivoluzione demografica*', si instaura nel contesto difensivo-protettivo della prima, cioè della 'rivoluzione politica'. Infatti, la 'rivoluzione demografica', si inserisce all'interno di quell'ordine politico imposto dalle monarchie, nel contesto del temporaneo equilibrio fra gli Stati, nel ritrovato clima di pacificazione dell'Europa, dopo la pace di Acquisgrana, del 1748. Periodo che coincide con un generale sviluppo delle popolazioni europee. E da questo punto di vista il *Saggio sulla popolazione* di Malthus, assume un suo significato di termine iniziale di testimonianza della temperie problematica della svolta fra XVIII-XIX secolo.

A sua volta, una terza rivoluzione, la '*rivoluzione industriale*' risulta contestuale ad un'alleanza con la monarchia (artefice della '*rivoluzione politica*') che si è sviluppata appunto fra Cinque-seicento su due percorsi divergenti. Da un lato, quello dello sviluppo di un ordinamento rappresentativo-parlamentare, dapprima in Inghilterra e poi in America. Dall'altro, lo sviluppo del sistema monarchico, dell'assolutismo monarchico che si instaura sul continente europeo.

In entrambi questi esiti politico-istituzionali si inserisce la '*rivoluzione industriale*', che da una forte spallata all'assetto economico tradizionale dell'Europa del XVIII secolo, incentrato sull'agricoltura. Ora, se è innegabile che la '*rivoluzione industriale*' in certa misura libera le popolazioni dalla dimensione rurale (in alcune parti d'Europa permaneva infatti una situazione 'feudale', di immobilismo delle popolazioni), tuttavia almeno in Francia questa 'liberazione' diede un nuovo e diverso impulso alla precedente '*rivoluzione politica*'. Infatti, non solo determinò il superamento del contesto istituzionale monarchico, ma espresse violentemente la prospettiva illuministica (per la verità quella di Diderot e Rousseau, più che degli altri *philosophes*) di un 'ordine nuovo'. Una prospettiva ideologica che impronterà di sé, nel bene e nel male, tutta la successiva storia europea fra XIX-XX secolo.

In un istintivo, naturale e necessario moto di difesa contro questa radicalizzazione che implicava livellamento dei ceti e delle proprietà

insorse una *reazione nel senso della tradizione*. Una posizione polemica, questa, legittima contro un radicalismo rivoluzionario che vide messa a dura prova la sopravvivenza stessa della società europea, percorsa da 'colonne infernali' di giacobini assatanati, che però a sua volta alimentò il un fanatismo integralista. Errori che come si avverte, per un verso o per l'altro andavano al di là di posizioni del tutto legittime, quali la difesa del progresso e quella della tradizione. Estremismi ideologici che nel travolgente moto della rivoluzione e delle guerre sfociarono da un lato in un tradizionalismo negatore di ogni avanzamento (e quindi negando la stessa sostanza dinamica della tradizione) e dall'altro in un progressismo ossessivo, distruttore delle condizioni stesse di ogni graduale avanzamento verso una razionalizzazione dell'ordine sociale, politico, istituzionale.

Fra questi due estremismi si svolse una lotta 'segreta', a tratti strumentalizzata dai diversi detentori del potere che surrettiziamente si avvalsero di ogni 'cospirazione', ora sfruttandola, ora spietatamente reprimendola. Il pretesto di tali repressioni venne offerto da eccessi e pretesti ideologici frutto di altri particolarismi che certamente vi furono, ma che vennero sfruttati come occasioni per eliminare pericolosi avversari ed idee che avrebbero messo in discussione la gestione particolaristica del potere. E poco importa se questo particolarismo venne impersonato da aristocratici, borghesi o proletari. Si inserisce in questo contesto il latomismo di diversa matrice, che nel corso del XIX secolo si suddivide in due fronti, alla fine irrimediabilmente avversi: su di un versante la 'massoneria' (sempre più orientata a saldarsi col potere) da l'altro la 'carboneria', voce viva delle libertà personali e dell'indipendenza nazionale.

Frattanto, dall'infranto involucro delle monarchie assolute (nazionali o imperiali) si svilupparono irresistibilmente gli ideali nazionalitari, che trovarono nuove energie proprio con la *Grande nation*, una rivendicazione delle nazionalità, nata a sua volta dalla 'Rivoluzione francese', che stentò poi a saldarsi coerentemente con la *dichiarazione dei diritti universali dell'uomo* (sancita dalle rivoluzioni inglese, del 1688-89, americana (del 1776-86) e appunto francese, del 1789).

Partendo da questo sfondo complesso, si capisce come la 'liberazione' prefigurata dalla 'rivoluzione industriale' risultasse a sua volta, per certi aspetti, più formale che sostanziale. Almeno a guardare la 'proletarizzazione' di grandi masse di popolazione convogliate nelle grandi città e nei centri industriali. A questo processo risponderanno in termini di utopia - e questa contraddittoriamente utilitaristico-moralistica - non solo gli scritti di Adam Smith, ma anche di quanti tenteranno di dare una risoluzione 'scientifica' a tali contrasti.

Adam Smith (coevo di Malthus), con la sua nozione di 'divisione del lavoro sociale', non poté infatti, riuscire più di tanto a combinare la libertà economica (il *liberismo*), con la rivendicazione di autonomia individuale e sociale (il *liberalismo politico*), e neppure con la salvaguardia dell'indipendenza nazionale. A differenza del liberismo, il liberalismo politico postula infatti un ordine istituzionale fondato sulla contestualità fra un'assoluta libertà sostanziale degli individui e le esigenze di armonizzare gli interessi privati con i fini pubblici. In effetti, Smith non andò molto oltre l'analisi e la posizione assertiva della presenza di una 'mano invisibile', misteriosa ed indefinita regolatrice del mercato e

dell'armonizzazione delle finalità economiche con le primarie istanze della politica.

Ma non va poi molto avanti nemmeno la 'filosofia positiva' di Saint-Simon e di Comte. Filosofia alla fine troppo 'fideistica' nello stesso primato attribuito alla scienza ed all'industria. Ma sarà irrisolvente anche quel socialismo a sfondo egualitario, solidaristico, che cercherà di correggere i peggiori eccessi dell'industrialismo e che poi Marx avrà buon gioco a definire come utopistico. E nemmeno va dimenticato che lo stesso Marx approda subito ad una visione scienziata, determinista nella riduzione della sua visione morale rivoluzionaria allo strutturalismo economico, agli automatismi di una pretesa uniformità di sviluppo del capitalismo.

A queste 'materializzazioni della politica' riuscì finalmente a reagire anche la Chiesa, a lungo attardata nell'infausta difesa ad oltranza dell'immobilismo, nell'infausta alleanza fra 'trono e altare'. Grazie a figure come Gioacchino Ventura, Lamennais, Gioberti e Rosmini, con grande fatica. Dunque non senza traumi ed involuzioni, anche la Chiesa assunse un suo crescente ruolo decisivo. Un ruolo purtroppo reso sul momento difficile e compromesso dal dissidio aperto dalla monarchia sabauda, aggravato dal pur giusto e necessario processo di unificazione nazionale, attuata allora con un'ideologia statalistica, centralizzatrice, con plebisciti e 'dittature provvisorie', che lasciarono a lungo aperta una ferita che solo molto più tardi potrà essere in qualche modo rimarginata, in una distinzione di ruoli ineludibile, ma fraintesa e procrastinata troppo a lungo.

Se questo è l'esito dell'intreccio fra 'rivoluzione politica' e 'rivoluzione industriale' in Italia, un altro fattore critico sul piano internazionale. E non solo per le rivalità poste dal crescente nazionalismo, ma anche per la tendenziale surrogazione del primato della politica con quello dell'economia. A queste alienazioni e contraddizioni reagì a sua volta il socialismo, nei due filoni dell'ideologia tedesca e di quella 'latina', franco-italiana, che nel contesto della nostra società si intrecciarono alimentando sia nuove prospettive di sintesi, sia nuove tensioni.

Infatti, le tesi di Marx si affermarono non senza incontrare sia le acute critiche di Proudhon, sia l'iniziale adesione entusiastica di Sorel, come pure il suo successivo revisionismo della stessa dottrina marxiana e marxista. Infatti, Sorel si renderà 'co-protagonista' della revisione critica del marxismo alla svolta fra XIX-XX secolo. Revisione che alla fine del secolo XIX avrà come ' comprimari' Antonio Labriola, Croce, Gentile, ma anche quanti come Pareto e Mosca pretenderanno di razionalizzare il problema, indagando l'avvicinarsi delle minoranze al potere, e indicando in questo elitismo la vera chiave di lettura della stessa politica.

Alle difficoltà di risolvere le contraddizioni economiche e politiche (tema trattato ampiamente da Proudhon, prima che da Marx) connesse sia alla 'rivoluzione demografica' che alla 'rivoluzione industriale', forniscono una risposta politica, nello stesso XVIII secolo, sia il processo che porta all'indipendenza delle Colonie americane dalla madrepatria (l'Inghilterra), sia la 'rivoluzione francese'. In che modo? Intanto, la costituzione degli Stati Uniti d'America prospetta un modello istituzionale fondato sul pluralismo degli elementi sociali e delle autonomie locali. Il modello americano è infatti la 'federazione', che in certa misura contempera le libertà individuali, le autonomie locali con un ordine istituzionale stabile,

capace di difendersi all'esterno e fondato sull'osmosi intercettuale e quindi sostenuto dall'opinione pubblica all'interno.

La 'rivoluzione francese' oscilla fra due poli. Da un lato, l'iniziale ricerca di un assetto monarchico costituzionale (sul modello britannico), che viene abbandonato con la cessazione dell'intesa fra gli ordini sociali tradizionali (clero, nobiltà e borghesia). Dall'altro il dominio assoluto di una borghesia egemone, che aspira alla radicale trasformazione dell'ordine politico, ponendosi in antagonismo con la Chiesa, veicolando una nuova concezione della vita individuale e politica, in un 'deismo' che a stento nasconde la visione 'latomistica' di valori morali indefiniti in un loro preteso universalismo, contraddetto dalla gestione particolare, oligarchica del potere, che fra 1792-94 genera una nuova gerarchia sociale, non meno chiusa ed esclusiva dell'antica aristocrazia. La crisi del sistema si produce con la sorta di 'corto circuito' ideologico-politico per cui partiti dalla monarchia assoluta, fallito il proposito di creare una 'monarchia costituzionale' si giunse al radicalismo democratico, da questo al dominio di un'aristocrazia borghese e da questa – confermando la tradizionale visione ciclica dei regimi politici (da Polibio a Machiavelli ed a Vico) – alla 'monarchia militare' e burocratica di Napoleone.

Si inserisce in questa rapsodia di periodi quella profonda crisi che nel continente, e in Italia, produce l'instabilità del sistema parlamentare, la spaccatura fra le coscienze, il confronto fra massoneria e Chiesa. E correlativamente a questa polarizzazione del sistema economico, sociale e politico, l'insolubile questione sociale, con tutti i suoi approdi, sorta di diversivi, nella politica militarista, nel colonialismo in ritardo, e quindi nell'infausta guerra fratricida cui l'Italia parteciperà sia pure tardivamente (ma con gravi perdite) nel primo conflitto mondiale.

In questa contraddizioni si collocano le riflessioni sia di Pareto che di Mosca relativamente alle patologie del sistema sociale, ideologico, politico ed istituzionale italiano. Vista la risposta data da Pareto a questo problemi. Ci resta adesso da considerare il tenore di quella di Gaetano Mosca, che in parte riprende ma sostanzialmente si diversifica da quella paretiana, non fosse altro che per la maggior vicinanza alla vita parlamentare.